

L'urbanismo rurale e l'idea di una città degli orti

L'architetto Aldo Cibic, famoso anche per aver progettato le multisale Medusa, ripensa la casa di oggi

di M. TERESA GIANNONI

Piccola ma adatta a me. Mi basta così. "Parva sed apta mihi" è la frase che Ludovico Ariosto si fece scrivere sulla porta della sua casa di Ferrara dopo essere stato governatore in Garfagnana. In Toscana alloggiava nell'imponente Rocca di Castelnuovo Garfagnana - immaginiamo tra agi e lussi, in quel salone foderato di arazzi che sono andati perduti nel corso dei secoli - ma a Ferrara la casa se l'era fatta costruire lui, con i suoi mezzi, a propria misura e l'amava molto di più. Ora quella frase l'ha presa in prestito l'architetto e designer vicentino Aldo Cibic e ne ha fatto il titolo del suo intervento in programma sabato al teatro Bolognini di Pistoia (ore 17.30).

Cibic ha progettato case e autogrill, hotel e anche le multisale Medusa (come quella di Livorno) con i pavimenti che si illuminano e soffici tunnel che conducono nelle sale. Oggi è sempre più impegnato sul fronte del ripensamento del nostro modo di abitare. Con il suo centro di ricerca Cibicworkshop indaga nuovi modelli ecosostenibili, più vicini alla natura. Ha sperimentato case componibili, abitazioni realizzate in canapa e telaio metallico. Qualche mese fa a Lucca ad un convegno organizzato dalla Provincia che aveva come tema "La qualità del territorio rurale" ha presen-

tato la sua idea di "urbanismo rurale".

Dietro alla sua attività c'è un pensiero forte e molto concreto. Quale?

«Ci sono effetti interessanti determinati dalla crisi che stiamo attraversando. Uno ripensa il suo stile di vita. Ci sono meno soldi e ora non si spende più distrattamente come si poteva fare prima. Tutto acquista più significato e, sembra strano, si può gustare di più la vita. Lo spreco diventa un atteggiamento da evitare e nel momento in cui si mette mano alla casa si cerca di capire di quante cose abbiamo davvero bisogno, cosa ci serve veramente, in senso materiale ma anche per l'anima. Tutto si può restringere, spazi e soffitti, così risparmio un quarto del riscaldamento, mi ritaglio la camera da letto solo per dormire. Ma attenzione: questo è possibile soltanto se è legato a quel che succede fuori della casa. Se ci sono servizi, se vivo in una residenza con parti comuni in cui la gente si ritrova. Uno in casa sta solo, ma sa che può vivere fuori in una zona sicura dove incontra persone di diversa età e se la vita comunitaria che si genera non è conflittuale».

Insomma fare di necessità virtù...

«Nel 2010 per la Biennale di Venezia con il mio team abbiamo progettato Rethinking happiness ovvero "fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a

te". Abbiamo preso in esame una zona alla periferia di Milano dove si incrociavano la ferrovia nord con la metropolitana, lì abbiamo progettato tante unità immobiliari molto piccole ma dotate di tanti servizi come asilo, biblioteca, kitchen sharing, cinema, sale concerti, lounge per lavorare, skate park, mercato all'aperto. Un condominio con tanti appartamenti, ma senza servizi diventa presto un posto miserabile, se invece crei un luogo in cui la gente ha piacere di andare perché succedono cose, lo fai diventare un posto vivo. Se non c'è vita la comunità diventa un lager».

In Italia queste cose succedono raramente, non le pare?

«Il nostro paese soffre soprattutto per l'arretratezza di chi costruisce. Non c'è la mentalità aperta di mettere insieme le cose per articolare l'offerta. Diciamo poi che la politica non sa resistere agli appetiti degli imprenditori e il quadro è completo. Progettare un nuovo modo di vivere non è cosa per archistar né per immobilizzatori che non vanno tanto per il sottile. Le cose sono molto più

semplici, è una questione di ingredienti. Oggi ancora si fanno campi da golf: ma si può? Un campo da golf è un disastro, si capisce o no quanto sarebbe più redditizio nello stesso luogo realizzare un parco che mettesse in luce le biodiversità,

che ospitasse un farmers market, dove i bambini potessero giocare e fare escursioni? Oggi in Italia le zone degradate bellissime sono numerose e rappresentano una sfida. Facciamo un esempio: a Venezia l'isola di Torcello è abitata da dieci persone, è quasi abbandonata. Eppure è una terra benedetta. Alle isole di Venezia abbiamo dedicato un laboratorio con l'Università Luav in cui si pensava a un turismo "in punta di piedi" in contrapposizione a una Venezia che è iper-turistica. Continuare a non occuparsi di queste questioni dimostra una grande cecità nei confronti delle generazioni future. Mi dicono che si trova in grande difficoltà anche Livorno, la città invece potrebbe essere una palestra interessantissima».

Lei con il suo gruppo lavora molto sul rapporto città e campagna.

«Abbiamo lavorato sull'idea di una "città degli orti" che non era nata dal desiderio di una vita bucolica ma dal fatto che ci si rendeva conto della crisi della classe media come perdita di immagine e capacità di acquisto. Abbiamo pensato così a parchi rurali abitati fuori dalla città, un po' mutuando il modello degli orti dei pensionati. Una città degli orti, a 20 minuti da Milano, raggiungibile in poco tempo mette in moto un turismo del weekend. Sono idee per un modello sociale che si evolve».



Plastico del progetto Rethinking Happiness presentato nel 2010 alla Biennale di Venezia da Cibicworkshop



L'architetto Aldo Cibic

